

*Clitofonte, La Repubblica, Timeo, Crizia*

Nei « Filosofi antichi e medievali »  
prima edizione 1966

Nella « Universale Laterza »  
prima edizione 1971

Nella « Biblioteca Universale Laterza »  
prima edizione 1982  
quinta edizione 1987

Platone

## OPERE COMPLETE

volume sesto

*Clitofonte, La Repubblica, Timeo, Crizia*



Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Editori Laterza 1987



TIMEO

*Traduzione di Cesare Giarratano*

*Personae*

SOCRATE      TIMEO  
ERMOCRATE    CRIZIA

SOMMARIO

Socrate, conversando con Timeo, Crizia ed Ermocrate, ricapitola i punti principali della conversazione avuta con loro il giorno prima circa lo stato perfetto: le classi dei cittadini, la loro educazione — comune tanto per gli uomini che per le donne —, la comunanza dei beni, delle donne e dei figli (I 17a-19b). Bisognerebbe ora vedere come effettivamente questa città perfetta si comporterebbe in pace e in guerra. Socrate si dichiara incapace di assolvere questo compito e afferma che incapaci ne sono anche poeti e sofisti. Si rivolge perciò ai suoi interlocutori, che si dichiarano disposti ad assolvere questo compito. Crizia si appresta a raccontare una storia narrata da Solone a suo nonno, Crizia il Vecchio (II 19b-21a). In che modo Aminandro persuase Crizia il Vecchio a riferire la storia che Solone narrò in seguito al suo viaggio in Egitto. Il racconto del vecchio sacerdote egiziano: i Greci non hanno ricordo delle vicende più antiche a causa dei diluvi che periodicamente ne sconvolgono la civiltà, il che non accade invece per gli Egiziani. Antichità di Atene. Le leggi degli Egiziani riproducono quelle dell'Atene di novemila anni prima: lotta vittoriosa di Atene contro l'Atlantide e catastrofe finale, che ne fece perdere il ricordo (III 21a-25d). Crizia spiega in che modo questi suoi ricordi si riconnettono con quanto detto da Socrate. Viene proposto il tema della discussione e vengono divisi i compiti tra Timeo e Crizia (IV 25d-27b). Inizio dell'esposizione di Timeo e invocazione agli dèi. Due specie di realtà: essere e diventare, e due specie di conoscenza: intelligenza e opinione. Tutto ciò che nasce ha una causa, ed è opera di un demiurgo che si ispira all'una o all'altra specie di realtà come modello. Il cosmo è nato ed è opera del demiurgo, che si è ispirato al modello eterno. Il «mito verosimile» (V 27c-29d). L'azione ordinatrice del demiurgo: il cosmo come «essere vivente, fornito di anima, intelligente

e generato dalla provvidenza divina». Il «vivente in sé» come modello, che contiene in se stesso le forme o essenze di tutti i viventi. Unità ed unicità del cielo e del cosmo (vi 29d-31b). Il mondo è corporeo e visibile e perciò fatto di terra e di fuoco; ma questi due elementi non bastano perché devono essere collegati tra di loro: affinché vi sia una proporzione sono necessari tre termini, ma poiché il mondo è solido, le medietà devono essere due e quindi i termini quattro; cioè i quattro elementi (fuoco, terra, aria, acqua). Perfezione e sfericità del mondo: esso non ha organi, basta a se stesso ed è fornito di moto circolare (vii 31b-34a). L'anima del mondo: abbraccia il tutto e forma il cielo; essa è anteriore alla formazione dei corpi. In che modo il dio compose l'anima del mondo: la sostanza indivisibile e identica, la sostanza divisibile e la loro mescolanza. Divisioni primitive di questa mescolanza e riempimento degli intervalli della serie formata con queste divisioni. Il cielo, l'equatore e l'eclittica. Movimento dei cieli e orbite dei pianeti (viii 34a-36d). Composizione del corpo del mondo all'interno dell'anima del mondo. Le funzioni dell'anima del mondo e la conoscenza: opinione e scienza (ix 36d-37c). Origine del tempo come immagine dell'eternità propria del modello: l'«era», l'«è» e il «sarà» (x 37c-38b). La creazione dei pianeti e delle loro orbite. Congiunzione e opposizione dei pianeti per opera del moto dell'Identico e del moto del Diverso. Origine del giorno e della notte. I periodi dei pianeti e il grande anno (xi 38b-39e). Perché sia il più somigliante possibile al suo modello, il mondo deve contenere le quattro specie di esseri viventi: la stirpe degli dèi, la stirpe alata, la stirpe aquatica e la stirpe terrestre e pedestre. La prima stirpe e le divinità astrali (xii 39e-40d). La genealogia degli dèi della mitologia. Direttive del demiurgo agli altri dèi circa il modo in cui questi dovranno formare gli altri esseri viventi (xiii 40d-41d). Il demiurgo forma le anime e promulga le leggi generali sul loro destino sia mondano sia oltremondano. Affida poi agli altri dèi di formare i corpi (xiv 41d-42e). Composizione dei corpi viventi e unione ad essi dell'anima. Turbamenti che derivano da questa unione e dalle sensazioni: le illusioni dei sensi, gli errori e l'insensatezza. In che modo si ristabilisce l'ordine. Necessità di una spiegazione più dettagliata delle varie parti del corpo e dell'anima (xv 42e-44d). La testa, sede della parte più divina che è nell'uomo. Il corpo veicolo della testa. Le membra, organi del corpo. La distinzione di un lato anteriore e di uno posteriore. Il viso. Gli occhi e la vista. Le cause accessorie o meccaniche e le cause primarie o finali: necessità di partire

da queste. Perché l'uomo ha la vista; perché l'uomo ha l'udito (xvi 44d-47e). Spiegazione secondo necessità. L'ordine della necessità e l'origine verosimile degli elementi. Metodo con cui proseguire l'indagine (xvii 47e-48e). Necessità di porre, oltre alle due specie già poste — il modello e l'immagine — una terza, come ricettacolo di tutto ciò che si genera: il luogo o spazio. Incessante trasformazione degli elementi, l'uno nell'altro: proprio per questo ciò che li deve accogliere deve essere senza forma. Le idee. L'essere, il divenire ed il luogo (xviii 48e-52d). Il disordine iniziale ed il movimento locale (xix 52d-53c). Natura degli elementi come corpi e perciò partecipanti della profondità e, tramite questa, del piano. La figura base del piano è il triangolo. Le cinque specie di solidi. Non esiste che un solo universo (xx 53c-55c). Le figure degli elementi: cubica, per la terra perché è la più solida; piramidale, per il fuoco perché è la più mobile: le figure dell'aria e dell'acqua intermedie tra queste. Dimensioni invisibili dei solidi elementari (xxi 55c-56c). Trasformazione degli elementi e loro continuo scambio di posto. Varietà infinita di ciascun elemento (xxii 56c-57d). Movimenti degli elementi ed effetti della rotazione del mondo (xxiii 57d-58c). Differenti forme dei vari elementi ed in particolare dell'acqua. Anche i metalli sono variazioni dell'acqua (xxiv 58c-60b). Ancora sulle differenti forme dei vari elementi e delle loro combinazioni (xxv 60b-61c). Origine delle impressioni sensibili: il caldo e il freddo, il duro e il molle, il pesante e il leggero, ecc. Critica della dottrina dei luoghi naturali. Il liscio e il rugoso (xxvi 61c-64a). Le sensazioni di piacere e di dolore (xxvii 64a-65b). I sapori e le loro varie specie (xxviii 65b-66c). Gli odori ed i suoni (xxix 66d-67c). I colori e le loro nove specie; cause divine e cause necessarie (xxx 67c-69a). Riassunto di quanto detto. La specie mortale e le anime inferiori: l'anima delle passioni, posta nel torace al disopra del diaframma e in comunicazione con il principio immortale tramite il collo. Il cuore ed i polmoni (xxxI 69a-70d). L'anima della nutrizione, posta sotto il diaframma e separata dalle altre. Il fegato e la sua funzione nella divinazione. La milza (xxxII 70d-72d). Verosimiglianza di quanto detto finora. Il basso ventre e gli intestini; le ossa e la carne; il cervello; il midollo vertebrale ed il midollo delle ossa; il cranio e le vertebre; le articolazioni; i nervi; il sudore; ossa sensibili e ossa insensibili; le cause della longevità; la bocca e i denti; la pelle e i capelli; le unghie (xxxIII 72d-76e). Origine dei vegetali. L'anima delle piante identica all'anima della nutrizione (xxxIV 76e-77c). Il sistema vasco-

lare: sua funzione e sua dislocazione. Meccanismo della circolazione nel sistema vascolare e suo rapporto con la respirazione e con la nutrizione (xxxv 77c-79a). Le cause della respirazione e del suo meccanismo (xxxvi 79a-e). Spiegazione di altri fenomeni: le « ventose medicali », i suoni, lo scorrere delle acque, la caduta dei fulmini, l'attrazione dell'ambra e del magnete (xxxvii 79e-80c). Respirazione e nutrizione. Il sangue e il suo movimento. Giovinezza e invecchiamento. La morte naturale (xxxviii 80d-81e). Le cause delle malattie: la deficienza o il disordine degli elementi. Gli umori perversi e corrotti e le malattie causate da questi. La bile, il siero, la pituita acida e la pituita bianca: il sudore e le lacrime. Le prime due classi di malattie gravi prodotte dagli umori (xxxix 81e-84c). La terza classe di malattie è prodotta dall'aria, dalla pituita e dalla bile. Quali sono le malattie prodotte dall'aria, quelle prodotte dalla pituita e quelle prodotte dalla bile. Funzione delle fibre. Infiammazione e febbre (xl 84c-86a). Le malattie dell'anima. Le due specie di stoltezza: la pazzia e l'ignoranza. Involontarietà della malvagità: si è malvagi e schiavi delle passioni o per qualche prava disposizione del corpo o per effetto di una cattiva educazione sia familiare che sociale (xli 86b-87b). I principi della medicina per la cura del corpo e dell'anima. Il concetto di simmetria come fondamento di ciò che è bello e sano. Proporzione tra l'anima e il corpo e necessità di esercitare sia il corpo che l'anima. La ginnastica e l'esercizio ritmico. Le medicine vere e proprie (xlII 87c-89d). Necessità di esercitare, in modo appropriato a ciascuna, tutte e tre le anime. Dignità particolare ed eminente dell'anima intelligente, grazie alla quale l'uomo partecipa dell'immortalità e della divinità (xlIII 89d-90d). La generazione degli animali: come ha avuto origine il sesso femminile. L'impulso alla procreazione: lo sperma e gli organi sessuali. Gli uccelli. I quadrupedi. I rettili. I pesci e gli altri animali acquatici. Conclusione (xlIV 90e-92c).

[a] 1. SOCRATE. Uno, due, tre: e dov'è, caro Timeo, il quarto di quelli che ieri convitai e che oggi mi convitano? <sup>1</sup>. TIMEO. È un po' indisposto, o Socrate: perché non sarebbe mancato volontariamente a questa riunione. SOCR. È dunque ufficio tuo e di costoro fare anche la parte dell'assente? TIM. Ma certo, e niente tralasceremo per quanto [b] sta in noi: perché non sarebbe giusto che, accolti ieri da te con tutta l'ospitalità, noi che siamo rimasti non te la ricambiassimo di buona voglia. SOCR. E vi ricordate di quante e quali cose vi ho commesso di parlare? TIM. In parte le ricordiamo, e quelle che no, tu che sei qui le suggerirai. Anzi, se non ti spiace, ripetile brevemente da capo, affinché le teniamo meglio nella memoria. SOCR. E sia. Quest'era la somma delle cose da me dette ieri [c] intorno alla repubblica <sup>2</sup>: come dovesse essere e di che

<sup>1</sup> Socrate accenna qui, oltre che ai tre personaggi del dialogo, Timeo, Crizia ed Ermocrate, anche ad un quarto interlocutore: chi sia questo ultimo è impossibile determinare, malgrado i tentativi fatti per identificarlo con Filebo o con Platone stesso; onde si è pensato anche che Platone di proposito lo abbia tenuto nascosto, riservandosi di indicarlo esplicitamente solo se la discussione, oltre al *Timeo* al *Crizia* e all'*Ermocrate*, avesse richiesto un quarto dialogo (cfr. nota 31). Su Timeo cfr. più avanti, la nota 15. Crizia, che è il personaggio principale dell'omonimo dialogo platonico e che compare anche nel *Carmide*, è il celebre sofista del V secolo, famoso anche per essere stato uno degli esponenti più in vista del regime dei Trenta Tiranni; sulla sua parentela con Platone cfr. la nota 16. Ermocrate è certamente da identificare con il celebre generale siracusano, vittorioso avversario degli Ateniesi, di cui ci parlano Tucidide, Senofonte, Diodoro e Plutarco. A Socrate, infine, conformemente alla tendenza degli ultimi dialoghi di Platone, è ben presto assegnato il ruolo di personaggio che assiste silenzioso alla discussione.

<sup>2</sup> In tutto quello che segue, fino a 19 a, si è quasi concordemente

uomini composta perché mi paresse perfetta. TIM. E parve invero a tutti noi, o Socrate, ch'essa fosse stata rappresentata convenevolmente. SOCR. Non separammo dunque prima di tutto in essa la classe degli agricoltori e tutti gli altri mestieri dalla classe dei difensori<sup>3</sup>. TIM. Sì. SOCR. E dando a ciascuno secondo natura solo quel-[d] l'ufficio che di per sé gli era adatto, noi dicemmo che questi, che avevano a combattere per tutti, dovevano essere soltanto guardiani della città, se movesse ad offendere alcuno di fuori o anche di dentro, giudicando ben-[a] gnamente i loro soggetti e amici naturali, ma mostrandosi aspri nelle battaglie contro i nemici che incontrassero. TIM. Proprio così. SOCR. E dicevamo, io credo, che i guardiani dovevano avere un'anima di natura sommamente iraconda e savia ad un tempo, per poter essere, com'è giusto, benigni agli uni ed aspri agli altri<sup>4</sup>. TIM. Sì. SOCR. E l'educazione? non si disse che dovevano essere educati nella ginnastica e nella musica e in tutte le disci-

visto un richiamo puntuale alle dottrine esposte nella *Repubblica*; non è dubbio che gli accenni alle varie classi di cittadini, ai guardiani, alla comunione dei beni, all'educazione delle donne, ai matrimoni, ai figli, ecc. richiamino da vicino le idee esposte nella seconda parte del II, nel III e nel IV libro della *Repubblica*. Di qui anche la connessione del *Timeo* e del *Crizia* con il *Clitofonte* e la *Repubblica* nella VII tetralogia di Trasillo. Tuttavia il fatto che Timeo dica che quella riferita da Socrate è tutta la discussione svolta il giorno prima (cfr. 19 b) pone serie difficoltà: innanzitutto nella *Repubblica* è affrontata tutta una serie di altri problemi di cui nel *Timeo* non è fatto cenno; in secondo luogo il resoconto di Socrate non è esattissimo e del resto i personaggi del *Timeo* sono diversi da quelli della *Repubblica*. Si è pensato perciò che nel *Timeo* si faccia allusione ad una redazione primitiva e ridotta della *Repubblica*: cosa del tutto improbabile, giacché il *Timeo* è sicuramente posteriore alla redazione definitiva (quella che ancora oggi leggiamo) della *Repubblica*. Egualmente improbabile è l'ipotesi che si faccia riferimento o ad un altro dialogo, oggi perduto e di cui non è traccia nella tradizione; oppure solo a quelle dottrine della *Repubblica* che Platone, quando scriveva il *Timeo*, riteneva ancora importanti (contemporanee o di poco posteriori sono le differenti dottrine delle *Leggi*). Assai più verosimile è che il riferimento sia fittizio, fatto allo scopo di sottolineare l'abbandono delle precedenti utopie.

<sup>3</sup> Cfr. *Resp.* II, 369 e-374 e.

<sup>4</sup> Cfr. *Resp.* II, 374 d sgg., in particolare 375 c, 375 e.

pline che loro si convenissero<sup>5</sup>. TIM. Senza dubbio. [b] SOCR. E fu detto che quelli educati così non avevano a considerare né oro né argento né alcun altro possesso come loro proprio, ma ricevere come ausiliari dai loro difesi una mercede della loro custodia, quanta bastasse a persone moderate, e spenderla in comune e vivere tutti insieme, osservando sempre il valore e non curandosi delle altre faccende<sup>6</sup>. [c] TIM. Fu detto anche questo così. SOCR. E parlammo anche delle donne, che si doveva mettere le loro nature in armonia con quelle degli uomini, come loro somiglianti, e ad esse tutte accomunare tutte le faccende di guerra e della vita rimanente<sup>7</sup>. TIM. Così dicevamo anche questo. SOCR. E la procreazione dei figli? Non è facile questo a ricordare per la novità delle cose dette? Noi stabilimmo che tutti avessero in comune tutto quel che concerne le nozze e i figli, disponendo le cose in modo che nessuno [d] conoscesse il suo proprio figlio, ma tutti credessero d'esser tutti della stessa stirpe: sorelle e fratelli, quanti fossero nati dentro i limiti di un'età conveniente; padri e padri dei padri, quelli nati prima e più vecchi; figli e figli dei figli, i più giovini<sup>8</sup>. TIM. Sì, e queste cose sono, come dici, facili a ricordare. SOCR. E perché divenissero senz'altro quanto più buoni d'indole fosse possibile, non ci ricordiamo di aver detto che nelle unioni maritali i ma-[e] gistrati d'ambò i sessi dovevano nascostamente con le sorti fare in modo che i cattivi da una parte e i buoni dall'altra si trovassero uniti con le loro simili, né per questo sorgesse tra loro inimicizia, credendo che il caso avesse procurato quelle unioni? TIM. Ce lo ricordiamo. SOCR. [a] E che dicevamo doversi educare i figli dei buoni e distribuire di nascosto nel resto della città quelli dei cattivi, e osservandoli mentre crescevano, ricondurre sempre i degni in mezzo ai buoni, e quelli che presso di essi fossero indegni tramutarli nel luogo dei ritornati<sup>9</sup>? TIM. È così. SOCR. Abbiamo dunque esposto, come si poteva riassumere sommariamente, la discussione di ieri, o desideriamo ancora,

<sup>5</sup> Cfr. *Resp.* II, 376 a-III, 412 a.

<sup>6</sup> Cfr. *Resp.* III, 415 d-417 b.

<sup>7</sup> Cfr. *Resp.* V, 449 a-457 b.

<sup>8</sup> Cfr. *Resp.* V, 457 b-466 d, anche per tutto quello che segue fino alla fine del capitolo.

caro Timeo, qualche parte, come da noi lasciata? TIM.  
[b] Niente affatto, questa era tutta la discussione, o Socrate<sup>9</sup>.

II. SOCR. E ora udite come io mi sento animato verso questa repubblica, che abbiamo percorsa. Mi è parso d'essere così animato, come se alcuno, vedendo in qualche luogo begli animali, sia raffigurati dalla pittura, sia anche veramente viventi, ma in riposo, venisse in desiderio di vederli muoversi e combattere una di quelle lotte che sembra [c] brano convenire ai loro corpi: così anch'io son animato verso la città che abbiamo percorsa<sup>10</sup>. Perché volentieri udirei qualcuno che esponesse com'essa affronta contro le altre città quelle lotte che combattono le città, e come nobilmente muove in guerra, e come nel guerreggiare si mostra degna dell'istruzione e dell'educazione propria, sia operando nei fatti sia trattando nei discorsi con le singole [d] città. Ma io, o Crizia ed Ermocrate, sento questo di me, che non sarò mai capace di lodare bastevolmente tali uomini e tali città<sup>11</sup>. E in quanto a me non è cosa strana: ma ho concepita la stessa opinione tanto dei poeti che furono un tempo, quanto di quelli che sono adesso, non perché io disprezzi la classe dei poeti, ma a tutti è chiaro che il genere degl'imitatori imiterà molto facilmente e perfettamente le cose fra le quali è stato educato, mentre quello ch'è estraneo all'educazione propria, è difficile imitarlo bene nei fatti e più difficile ancora nelle parole<sup>12</sup>. La classe poi dei sofisti io la credo molto esperta di molti discorsi e d'altre belle cose, ma temo che, vagabondi come

<sup>9</sup> Sul senso di questa espressione di Timeo, cfr. sopra la nota 2.

<sup>10</sup> L'azione e l'attuazione pratica sono la controprova della teoria; cfr. 37 c, in cui dio si compiace della sua opera quando la vede muoversi e vivere.

<sup>11</sup> È la consueta simulazione di ignoranza di Socrate: cfr., sempre su questo tema, *Gorg.* 473 d-474 a, che è da mettere in relazione con quanto detto in *Apol.* 32 a-e, sui rapporti di Socrate con la politica attiva. Ma si tenga presente che Platone fa dire a Socrate di essere forse il solo «politico» tra gli Ateniesi: cfr. *Gorg.* 521 d.

<sup>12</sup> La teoria di Platone dell'arte come imitazione è troppo nota perché debba essere qui documentata; più in particolare, per il riferimento al problema dei rapporti tra «imitazione» e «competenza», cfr. *Resp.* II, 377 b sgg. e III, 392 c sgg., 394 e-395 a.

sono di città in città e senza dimora propria in nessun luogo, non possano comprendere né le gesta che opererebbero nella guerra e nelle battaglie, né i ragionamenti che avrebbero fra loro i filosofi e gli uomini politici<sup>13</sup>. Rimane dunque la classe degli uomini come voi, che hanno per natura e per educazione le doti degli uni e degli altri<sup>14</sup>. Così il nostro Timeo, nato a Locri in Italia, città ordinata con ottime leggi, dove non è secondo a nessuno per ricchezza e nobiltà, ha tenuto le più alte cariche e magistrature nella città e ha raggiunto, secondo il mio giudizio, il fastigio di tutta la filosofia<sup>15</sup>. Crizia poi, tutti che siamo qui, sappiamo che non ignora nessun argomento della nostra [b] discussione. E quanto ad Ermocrate, si deve credere per testimonianza di molti che la sua natura e istruzione sia idonea a tutte queste cose. A questo pensavo anche ieri, quando voi mi pregaste di esporre le mie teorie intorno alla repubblica, e però volentieri vi compiacqui, conoscendo che nessuno meglio di voi, se lo voleste, compirebbe il seguito del ragionamento: perché, dopo aver disposta la città a degna guerra, voi soli fra i vivi potete attribuirle tutto quel che le conviene. Ora dunque che ho detto le cose a me assegnate, vi ho assegnato a mia volta quelle che adesso dico. E voi, dopo aver deliberato insieme fra voi stessi, [c] avete promesso di ricambiarmi oggi l'ospitalità dei discorsi: perciò io son qui preparato a queste cose, e il più disposto di tutti ad accoglierle. ERMOCRATE. E veramente, come ha detto il nostro Timeo, niente tralascero, o Socrate, della nostra diligenza, né v'è per noi alcuna scusa di non far questo. Sicché anche ieri, subito usciti di qui, poiché giungemmo alle stanze ospitali di Crizia, dove anche

<sup>13</sup> Com'è noto, il massimo documento della polemica platonica contro i Sofisti in quanto contraffattori dei veri politici è il *Gorgia*.

<sup>14</sup> Cioè dei filosofi e degli uomini politici. (Nota di C. Giarratano.)

<sup>15</sup> Tutto quello che sappiamo di Timeo deriva da questo dialogo di Platone, e da questo dialogo derivano pure tutte le altre notizie posteriori (Cicerone, Proclo, ecc.). L'opuscolo attribuitogli, *Sull'anima del mondo e sulla natura*, altro non è che una parafrasa del *Timeo*, anzi, è probabile che proprio sulla base di Platone Timeo di Locri sia stato incluso nella lista dei Pitagorici.

La buona legislazione di Locri, che veniva fatta risalire a Zaleuco, era proverbiale.

alloggiammo, e prima ancora nella via, pensavamo a queste [d] stesse questioni. Egli dunque ci raccontò una storia udita una volta, che anche ora tu devi dire, o Crizia, al nostro Socrate, perché esamini con noi se si confaccia o no al cōmpito assegnato. CRIZIA. Così bisogna fare, se sembra lo stesso anche al terzo compagno Timeo. TIM. Anche a me sembra. GRIZ. Ascolta dunque, o Socrate, una storia molto meravigliosa, ma tutta vera, come raccontò [e] una volta Solone, il più savio dei Sette. Egli era parente e amicissimo di Dropide, nostro bisnonno, come anch'egli dice in molti luoghi dei carmi<sup>16</sup>. Raccontò dunque a Crizia, nostro nonno, come questo vecchio soleva ricordare a noi, che grandi e meravigliose furono le antiche gesta di questa città, oscurate dal tempo e dalla morte degli uomini, ma [a] una la più grande di tutte: e ora ricordandola noi potremmo convenientemente mostrarti la nostra gratitudine e anche celebrare in modo giusto e verace quasi con un inno la dea nella festa solenne<sup>17</sup>. SOCR. Tu dici bene. Ma qual è questa gesta, che Crizia narrava non come una favola, ma come realmente compiuta una volta da questa città, secondo che l'aveva udita da Solone?

III. GRIZ. Io dirò un'antica storia, come l'ho udita da un uomo non giovine. Perché Crizia era allora, com'egli [b] diceva, già presso a novant'anni, e io circa decenne. Noi festeggiavamo il giorno cureotide delle Apaturie<sup>18</sup>: e quello che ogni volta in quella festa si suol fare dai fanciulli,

<sup>16</sup> Il padre di Platone, Aristone, che vantava una discendenza dal mitico re di Atene Codro, aveva sposato Perittione, nipote di Crizia il Vecchio e sorella del Crizia personaggio di questo dialogo. Crizia il Vecchio era poi figlio di Dropide, parente di Solone (cfr. anche *Charm.* 157 e, 158 a): con ciò Platone trova modo di sottolineare la nobiltà della sua famiglia.

<sup>17</sup> Si tratta certamente di una festa in onore di Atena e forse delle famose Panatenee. Si tenga presente che la discussione, che si svolge nella *Repubblica*, si immagina avvenuta in occasione delle Bendidie, cioè della festa in onore della dea tracia Bendis (cfr. *Resp.* I, 327 a).

<sup>18</sup> Le Apaturie erano un'antichissima festa nazionale degli Ioni. Gli Ateniesi la celebravano in onore di Zeus Phratrios, di Atena Phratria e, in tempi posteriori, di Dioniso. La festa durava tre giorni, e il terzo giorno era detto κουρεωτής, perché allora i giovanetti erano iscritti nei registri delle fratrie. (Nota di C. Giarratano.)

anche allora fu fatto, e i nostri padri ci proposero dei premi di declamazione poetica. Furono dunque recitati molti carmi di molti poeti, e molti di noi fanciulli cantammo carmi di Solone, perché erano nuovi a quel tempo. Ora uno della nostra tribù, sia che allora così pensasse, sia anche [c] per compiacere a Crizia, disse che Solone gli sembrava essere stato non solo il più sapiente nelle altre cose, ma anche nella poesia il più nobile di tutti i poeti. Allora il vecchio, perché lo ricordo bene, molto si rallegrò e sorridendo disse: « Ma se egli, o Aminandro, non si fosse occupato superficialmente della poesia, ma seriamente, come altri, e avesse compiuta quella storia, che qui aveva portata dall'Egitto, e non fosse stato costretto a trascurarla per le [d] sedizioni e gli altri mali, che trovò qui nel suo ritorno, né Esiodo né Omero né alcun altro poeta sarebbe stato, come io penso, più glorioso di lui ». « E qual era » quello domandò « questa storia, o Crizia? ». « La storia » rispose Crizia « dell'impresa più grande e più degna di tutte d'essere celebrata, che questa città operò, è vero, ma la fama non giunse fino a noi per il tempo e per la morte di quelli che la compirono ». E quello: « Narra da principio che mai riferì Solone e come e da chi l'ebbe appreso come vero ». [e] « V'è in Egitto » disse Crizia « nel Delta, al cui vertice si divide il corso del Nilo, una provincia detta Saitica, e la più gran città di questa provincia è Sais, dove nacque anche il re Amasi. Secondo gli abitanti, l'origine della città si deve a una dea, che nella lingua egiziana è chiamata Neith, e nella greca, com'essi affermano, Atena<sup>19</sup>: ed essi sono molto amici degli Ateniesi e dicono d'essere in qualche modo della loro stessa stirpe. Ora Solone diceva che, giunto [a] colà, vi fu ricevuto con grandi onori, e che, avendo interrogato sui fatti antichi i sacerdoti più dotti della materia, trovò che né egli né alcun altro Greco sapeva, per così dire, niente di tali cose. E una volta, volendo provocarli a parlare di fatti antichi, prese a dire degli avvenimenti che qui si credono i più antichi, e favoleggiò di Foroneo,

<sup>19</sup> Su questa identificazione della dea di Sais (che in PLUT. *de Is. et Osir.* 9, 32 e 62 è indicata col nome di Iside) con Atena, cfr. anche CIC. *de nat. deor.* III, 23, 59. Amasi è un re della XXVI dinastia (verso il 569 a.C.).

ch'è detto il primo uomo, e di Niobe<sup>20</sup> e, dopo il diluvio, [b] di Deucalione e di Pirra, com'erano sopravvissuti, e passò in rassegna i loro discendenti, e ricordando i tempi tentò di calcolare la data degli avvenimenti di cui parlava. Ma uno di que' sacerdoti<sup>21</sup>, ch'era molto vecchio, disse: — O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli, e un Greco vecchio non esiste! E avendo udito, Solone gli chiese: — E come? Che è questo che dici? — Voi, riprese quello, siete tutti giovani d'anima, perché in essa non avete riposta nessuna vecchia opinione d'antica tradizione, nessun insegnamento canuto per l'età<sup>22</sup>. E il motivo è questo. Molti e per molti modi sono stati e saranno gli sterminii degli uomini: i più grandi per il fuoco e per l'acqua, altri minori per moltissime altre cagioni. Perché quello che anche presso di voi si racconta, che una volta Fetonte, figlio del Sole, avendo aggredito il carro del padre, per non essere capace di condurlo per la via del padre, bruciò tutto sulla terra ed egli stesso perì fulminato, questo ha l'apparenza d'una favola, ma la verità è la deviazione dei corpi<sup>23</sup>, che si muovono intorno alla terra e nel cielo, e la distruzione per molto fuoco e a lunghi intervalli di tempo di tutto quello che è sulla terra. Allora dunque gli abitanti delle montagne e dei luoghi alti e aridi muoiono più di quelli che dimorano presso i fiumi e il mare. E il Nilo, com'è nostro salvatore nelle altre cose, così dilagando ci salva allora da questa calamità. Quando invece gli dèi, purificando la terra con l'acque, l'inondano, i bifolchi e i pastori,

<sup>20</sup> Il frammento 20 Diels di Acusilao, da cui Platone (secondo CLEM. ALEXANDR. Strom. I, 102) avrebbe attinto questa notizia, parla di Foroneo come del « primo uomo », vissuto prima del diluvio universale. La Niobe, sua figlia, di cui qui si parla, non è da confondere con la Niobe figlia di Tantalo.

<sup>21</sup> Plutarco, nella *Vita di Solone*, e Proclo forniscono vari nomi di sacerdoti con cui Solone avrebbe parlato in Egitto.

<sup>22</sup> Il motivo della antichità della sapienza egiziana e orientale è topico nella letteratura greca, specialmente d'età ellenistico-romana. Di qui tutte le notizie dei viaggi dei più antichi saggi della Grecia, fattisi discepoli di scienziati, sacerdoti e filosofi d'Oriente e di Egitto.

<sup>23</sup> Il termine di παράλλαξις (deviazione) con cui Platone definisce questa spiegazione razionalistica del mito di Fetonte, ricorre ancora in Polit. 269 e, ma non ha riscontro nel lessico dei Presocratici, né in quello di Aristotele.

[e] che abitano i monti, si salvano, ma gli abitanti delle vostre città son trasportati dai fiumi nel mare<sup>24</sup>. Ora in questa regione né allora né mai l'acqua scorre dalle altezze sui campi, ma al contrario suole scaturire dalla terra. Così dunque per queste cagioni si dice che qui si son serbate le più antiche memorie, ma in verità in tutti i luoghi, dove né il freddo immoderato né il caldo l'impedisce, sempre [a] v'è quando più e quando meno la stirpe umana. E quante cose sono avvenute o presso di voi o qui o anche in altro luogo, le quali sappiamo per fama, se qualcuna ve ne sia bella o grande o altrimenti insigne, sono state scritte tutte fin dall'età antica qui nei templi e così conservate. Ma presso di voi o degli altri popoli non appena ogni volta si stabilisce l'uso delle lettere e di tutto quello ch'è necessario alle città, di nuovo nel solito intervallo d'anni come un [b] morbo irrompe impetuoso il diluvio celeste e lascia di voi solo gl'ignari di lettere e di muse, sicché ritornate da capo come giovini, non sapendo niente di quanto sia avvenuto qui o presso di voi nei tempi antichi. Pertanto codeste vostre genealogie, che tu, o Solone, ora esponevi, poco differiscono dalle favole dei fanciulli, perché anzitutto ricordate un solo diluvio della terra, mentre prima ne avvennero molti, e di poi non sapete che nella vostra terra [c] visse la più bella e più buona generazione d'uomini, dai quali tu e tutta la città, che ora è vostra, siete discesi, essendone rimasto piccol seme: ma voi ignorate questo, perché i superstiti per molte generazioni morirono muti di lettere. Difatti un tempo, o Solone, prima del grandissimo scempio delle acque, questa repubblica degli Ateniesi era ottima in guerra e in tutto, e specialmente governata da buone leggi, e ad essa si attribuiscono bellissime gesta e le istituzioni più belle di quante noi abbiamo conosciute per [d] fama sotto il cielo —. Pertanto Solone disse che molto si meravigliò all'udire queste cose, e che con molto fervore pregò i sacerdoti di raccontargli con esattezza e per ordine tutta la storia dei suoi antichi cittadini. E il sacerdote a lui: — Non ho alcuna difficoltà, o Solone, ma parlerò e per

<sup>24</sup> Il mito della distruzione periodica del genere umano e della sua civiltà torna anche in altri luoghi di Platone (cfr. Polit. 269 e sgg. e Leg. III).

te e per la vostra città, e specialmente per onore della dea, ch'ebbe in sorte la città vostra e questa, e le allevò ed [e] istruì, la vostra mille anni prima, ricevendo il vostro seme da Gea e da Efesto, e questa dopo. E di questo nostro ordinamento nelle sacre scritture è scritto il numero di ottomila anni. Dunque dei tuoi cittadini vissuti novemila anni fa <sup>25</sup> ti dirò in breve le leggi e la più bella delle gesta da loro compiute: un'altra volta poi accuratamente le espone [a] remo tutte per ordine a nostro agio con l'aiuto delle stesse scritture. Considera pertanto le loro leggi guardando alle nostre; e troverai ora qui molti esempi di quelle che allora esistevano presso di voi, e anzitutto la classe dei sacerdoti separata dalle altre, e dopo questa quelle degli artigiani, in quanto che ciascuna esercita da per sé il proprio mestiere senza mescolarsi ad altra, e così quelle dei pastori e dei cacciatori e degli agricoltori. Ed hai appreso [b] anche che la classe dei guerrieri è qui separata da tutte le classi, e che ad essi è stato prescritto dalla legge di non occuparsi d'altro, fuorché delle cose di guerra. Aggiungi la foggia della loro armatura, degli scudi e delle lance, di cui noi ci siamo armati i primi fra i popoli d'Asia, avendola mostrata a noi la dea, come in que' luoghi a voi per i primi. In fatto poi di scienza tu vedi quanta cura v'abbia posto [c] qui subito da principio la legge, sia rispetto a tutto l'ordinamento del mondo fino alla divinazione e alla medicina per la sanità, col derivare da queste scienze divine quel che possa giovare alle cose umane, sia procurando tutte le altre discipline connesse con queste. E la dea, che aveva allora assegnata a voi per i primi tutta questa costituzione e disposizione, vi stabilì in questa sede, dopo

<sup>25</sup> Nel ricordo di Gea (la terra) e di Efesto (il fuoco) è forse da vedere un'allusione e una razionalizzazione del mito di Eritonio. Ai critici ha fatto difficoltà la cifra di 9.000 anni per la fondazione di Atene, perché a 9.000 anni addietro Platone fa risalire anche la vittoria sull'Atlantide (cfr. *Criti.* 108 e). Comunque sia di ciò, è tuttavia più interessante notare che il ciclo dell'universo si compie, secondo Platone, in 10.000 anni: è quindi imminente un nuovo ciclo e un nuovo ordine. « Uno scrittore moderno avrebbe sognato un'utopia e avrebbe ardimente situato nel futuro una città perfetta... Per un curioso artificio, Platone ci vuole invece narrare la storia sconosciuta, dimenticata, della sua patria » (Rivaud).

aver scelto il luogo dove siete nati, vedendo che la felice temperanza delle sue stagioni produrrebbe uomini sapientissimi. Dunque la dea, come studiosa della guerra e insieme della scienza, scelse e dapprima popolò quel luogo che doveva produrre gli uomini più simili ad essa. E in verità vivevate con siffatte leggi e ancor meglio governati, superando tutti gli uomini in ogni virtù, come si conveniva a figli e alunni degli dei. Ma benché siano molte e grandi le opere compiute dalla città vostra, che noi ammiriamo qui scritte, una però supera tutte per grandezza e [e] virtù. Perché dicono le scritture come la vostra città distrusse un grande esercito, che insolentemente invadeva ad un tempo tutta l'Europa e l'Asia, movendo di fuor dell'Oceano Atlantico. Questo mare era allora navigabile, e aveva un'isola innanzi a quella bocca, che si chiama, come voi dite, colonne d'Ercole. L'isola era più grande della Libia e dell'Asia riunite, e i navigatori allora potevano passare da quella alle altre isole, e dalle isole a tutto il [a] continente opposto, che costeggiava quel vero mare. Perché tutto questo mare, che sta di qua dalla bocca che ho detto, sembra un porto d'angusto ingresso, ma l'altro potresti rettamente chiamarlo un vero mare, e la terra, che per intero l'abbraccia, un vero continente. Ora in quest'isola Atlantide v'era una grande e mirabile potenza regale, che possedeva l'intera isola e molt'altre isole e parti del continente <sup>26</sup>. Inoltre di qua dallo stretto dominavano le regioni della Libia fino all'Egitto e dell'Europa fino alla Tirrenia <sup>26</sup>. E tutta questa potenza raccolta insieme tentò una volta con un solo impeto di sottomettere la vostra regione e la nostra e quante ne giacciono di qua dalla bocca. Allora dunque, o Solone, la potenza della vostra città apparve cospicua per virtù e per vigore a tutte le genti: perché [c] avanzando tutti nella magnanimità e in tutte le arti belliche, parte conducendo l'armi dei Greci, parte costretta a combattere sola per la defezione degli altri, affrontati gli

<sup>26</sup> Libia è il nome con cui si indicava tutta l'Africa settentrionale ad ovest dell'Egitto; Tirrenia (in seguito Etruria) era il nome con cui s'indicava l'Italia occidentale. La lotta fra Atene e l'Atlantide — qui ricordata con espressioni che certamente dovevano suggerire analogie con le Guerre Persiane — costituirà l'argomento del *Crizia*.

estremi pericoli e vinti gli assalitori, stabilì trofei, e campò dal servaggio i popoli non ancora asserviti, e liberò generosamente tutti gli altri, quanti abitiamo di qua dalle colonne d'Ercole. Ma nel tempo successivo, accaduti grandi terremoti e inondazioni, nello spazio di un giorno e di una [d] notte tremenda, tutti i vostri guerrieri sprofondarono insieme dentro terra, e similmente scomparve l'isola Atlantide assorbita dal mare; perciò ancora quel mare è impraticabile ed inesplorabile, essendo d'impedimento i grandi bassifondi di fango, che formò l'isola nell'inabissarsi<sup>27</sup>.

IV. Ecco che hai udito, o Socrate, in poche parole il [e] racconto del vecchio Crizia, come l'aveva udito da Solone. Ora, quando tu parlavi ieri della repubblica e degli uomini che hai descritti, io, ricordandomi di quel che ora ho detto, mi meravigliavo, osservando per qual sorte miracolosa per lo più ti fossi incontrato esattamente con le pa-[a] role di Solone. Però non volli parlare subito, non ricordandomene abbastanza per il tempo trascorso; e stimai che convenisse parlare dopo averle tutte ripensate bene dentro di me. Sicché subito accettai quanto ieri mi commettesti, considerando che quella che in tutti i ragionamenti di tal fatta è la maggiore difficoltà, la scelta d'una narrazione adatta al proposito, noi l'avremmo superata abbastanza bene. E così, come questi<sup>28</sup> diceva, ieri, uscendo di qui, ho ripetuto subito a costoro tutto quello che ricordavo, e [b] dopo che li lasciai, ripensandovi la notte, ho richiamato alla mente quasi tutto il resto. Com'è vero il detto comune, che quel che si apprende da fanciulli, si ricorda in modo meraviglioso. Infatti le cose, che udii ieri, non so se potrei richiamarle tutte alla memoria, ma queste, che ho udite moltissimo tempo fa, proprio mi meraviglierei se alcuna me ne fosse sfuggita. Io invero le ascoltavo allora con [c] molto diletto puerile, e poiché il vecchio volenterosamente ammaestrava me che così spesso l'interrogavo, mi son rimaste salde nella memoria come pitture indelebili a

<sup>27</sup> Quei critici che hanno insistito per confermare il racconto platonico con indizi geologici e scientifici hanno visto qui un'allusione al mare dei Sargassi.

<sup>28</sup> Cioè Ermocrate. (Nota di C. Giarratano.)

fuoco<sup>29</sup>. E però anche a costoro subito ripetei fin da stamani queste stesse cose, affinché essi pure avessero copia di ragionamenti come me. Or dunque, che è quello per cui si diceva tutto ciò, io son pronto a raccontarle, o Socrate, non solo sommariamente, ma come le udii, per filo e per segno. E i cittadini e la città, che tu ieri ci hai descritta come una favola, noi la trasferiremo nella realtà e la porremo [d] qui, come se fosse questa, e i cittadini, che tu hai concepiti nella mente, noi diremo che son quei veri nostri antenati, di cui parlava il sacerdote. In tutto concorderanno, né diremo noi un'assurdità affermando ch'essi sono gli stessi di quel tempo<sup>30</sup>. E tutti insieme, distribuite le parti, tenteremo di compiere convenientemente, secondo le nostre forze, quello che ci hai commesso. Occorre dunque considerare, o Socrate, se quest'argomento ci piace o se è da [e] cercarne un altro in sua vece. SOCR. È qual altro noi potremmo prendere, o Crizia, piuttosto che questo, che per l'affinità si può adattare ottimamente al presente sacrificio in onore della dea, ed ha questo d'importante, che non è finta favola, ma vera storia? Come e donde ne troveremo altri, se lasciamo questo? Non si può: ma bisogna che voi parlate con buoni auspicii, e io riposandomi [a] ora dei discorsi di ieri a mia volta vi ascolti. CRIZ. Guarda dunque, o Socrate, la disposizione dei doni ospitali per te, come l'abbiamo ordinata. Si è stabilito che Timeo, che tra noi è il più dotto dell'astronomia e più studio ha speso nel conoscere la natura dell'universo, parli il primo, cominciando dall'origine del mondo, e finisce alla natura degli uomini. Io, dopo di lui, quasi ricevendo da lui gli uomini [b] mini generati dalla sua parola e in parte da te egregiamente educati, li condurrò secondo la storia e la legge di Solone dinanzi al nostro tribunale, e li farò cittadini di questa città, come se fossero quegli Ateniesi d'allora, che la memoria delle sacre scritture ha richiamati dall'oblio, e in seguito ragionerò di loro come di concittadini e di Ateniesi<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Sulla tecnica della cosiddetta pittura ad encausto cfr. PLIN. *Nat. Hist.* XXXV, 149.

<sup>30</sup> Cfr. *Leg. III*, 683 e-684 a.

<sup>31</sup> Quanto qui è detto corrisponde al contenuto del *Timeo* e del *Crizia*. Che poi a questi due dialoghi seguisse un *Ermocrate* è una semplice ipotesi, basata sul fatto che Ermocrate, con Timeo e Crizia, è per-